

Il cammino di Pietro con Gesù

Presso **il lago di Genesaret** (cfr Lc 5,1-11).

Il contesto del racconto. Luca, a differenza di Marco e Matteo, non colloca l'episodio all'inizio dell'attività pubblica di Gesù, ma più avanti, quando Gesù ha già tenuto la "predica" di Nazareth (cfr Lc 4,16-30, ha già insegnato e guarito a Cafarnao (cfr Mc 31-41). Se in Marco e in Matteo la chiamata è il primo gesto di Gesù e giunge improvvisa, cogliendo di sorpresa, i destinatari, per i quali Gesù è ancora uno sconosciuto, in Luca la sorpresa sembra attenuata, in quanto Gesù si è già fatto conoscere con la sua parola e le sue azioni, precedendo, in certo qual modo, e rendendola plausibile, la risposta dei discepoli.

Pietro è raggiunto da Gesù con la sua parola in una situazione non positiva della sua vita: al rientro da una notte di pesca faticosa e infruttuosa, mentre confessa il proprio limite e indegnità. La parola di Gesù dischiude a Pietro una prospettiva nuova e che, a una prima valutazione, risulta irrealizzabile: tornare a pescare in quelle condizioni e accettare di condividere la missione di Gesù in quella condizione di peccatore.

Pietro deve decidere se restare ancorato alla propria situazione e alle decisioni che ha già preso (abbandonare la pesca) e che intende prendere (stare distante da Gesù) o se dare credito alla parola di Gesù che si presenta come promessa che può far uscire l'apostolo dalle situazioni negative in cui si trova; una parola che non è in grado solo di guarire le malattie degli altri, consolare la loro sofferenza, ma anche di tirar fuori Pietro dai suoi fallimenti, di indicargli una prospettiva di vita nuova.

Pietro decide di dar credito alla parola di Gesù, che promette, dischiude un futuro positivo; fa di quella parola la ragione della decisione, non chiedendo in anticipo segni della sua affidabilità. Sulla parola di Gesù non solo decide di troncare a pescare, ma anche e soprattutto di lasciare tutto e di seguire Gesù.

Anche noi all'inizio del nostro ministero abbiamo dato credito alla parola di Gesù, al suo invito a condividere con lui la sua cura per gli uomini e le donne di questi tempi. Quella parola ci è parsa capace di dare senso alla nostra vita, serenità ai nostri cuori, di superare le nostre paure e sostenere le nostre fragilità. Oggi a distanza di anni, per qualcuno ancora relativamente pochi, per altri già significativi e per altri ancora già piuttosto numerosi, ci chiediamo

- come ha inciso nel mio cammino di presbitero, di pastore la parola di Gesù, il credito che ho dato a questa parola
- sono disposto a ridare nuovamente credito a Gesù, alla sua parola?
- quali situazioni, personali, del ministero, in questo momento rendono difficile, o, addirittura, mi impediscono di fare ancora mia la decisione di Pietro: «Sulla tua parola, calerò le reti»?

A **Cafarnao** (cfr Mc 1,35-39)

Pietro si pone alla ricerca di Gesù. Gesù dice a Pietro e ai discepoli che il lieto annuncio di cui è portatore non è solo per la gente di Cafarnao, ma per tutti, per gli uomini e le donne che abitano le "altre" città (il mondo), perché Dio è Padre di tutti, perché ha a cuore tutti i suoi figli.

Simone si mostra attento alle persone, alla loro ricerca del Signore. E' un tratto positivo questo di Simone. Questa attenzione però resta prigioniera delle esigenze degli abitanti di Cafarnao, che nell'episodio evangelico sembrano esprimere un certo tipo di religiosità, di pratica della fede, segnata molto dalla ricerca di risposte rassicuranti alle proprie esigenze, di gesti miracolosi.

Simone non rilegge questa ricerca, non la purifica, facendo emergere i tratti che la rendono ambigua, indisponibile a quanto Gesù vuole offrire; non aiuta gli abitanti di Cafarnaò a comprendere ciò che effettivamente serve alla loro vita e che Gesù intende offrire.

Anche noi possiamo correre il medesimo rischio. La gente va a cercare il Signore per tanti motivi, cerca dal Signore segni rassicuranti, chiede a noi, in tanti modi, di farci carico delle loro richieste, di soddisfare le loro esigenze di sicurezza. Spesso ci troviamo di fronte a molte richieste, a espressioni religiose, a percorsi di fede, non sempre interessati a ciò che veramente è necessario, a quanto il Signore Gesù vuole offrire ai suoi discepoli.

Non è sempre facile operare un sapiente discernimento, segnalare le ambiguità, proporre percorsi in sintonia col vangelo di Gesù. Questa situazione esige pazienza, ma anche sapienza, tenacia nel purificare la ricerca del Signore, chiede di resistere alla tentazione di assecondare quanto ci viene chiesto (magari per paura di critiche ingenerose, di abbandoni polemici e delusi...).

Forse anche noi dobbiamo chiederci che cosa cerchiamo quando cerchiamo Gesù, perché lo cerchiamo, se per noi stessi o per Lui.

Anche noi che siamo chiamati a seguire Gesù, a diventare “pescatori di uomini”, non siamo la riparo dalla tentazione di cercarlo per noi, di catturarlo nello spazio del nostro bisogno.

Chiediamoci allora se il Signore lo cerco per questa ragione, se considero i miei bisogni - di una vita serena, in salute, della stima e dell'affetto degli altri... - come espressione di un bisogno più grande, decisivo, il bisogno di Dio?

A Cesarea di Filippo (cfr Mc 8,31-33)

Gesù, con il suo imperativo («Va dietro a me...!)

rimette Pietro al proprio posto”, dato che egli aveva superato i limiti, rimproverando il suo Maestro. Qualificandolo come “Satana”, Gesù, rimprovera, inoltre, a Pietro di diventare un “ostacolo”, un “avversario”. L'apostolo, contestando Gesù per l'annuncio della sua morte, mostra non solo di non aver capito nulla del disegno di Dio, ma anche di ostacolarlo.

Di questa reazione Gesù sottolinea l'origine e la gravità: essa è prodotta da un modo di pensare puramente umano, che, in questo caso, è lontano da quello di Dio e vi si oppone.

Pietro, a questo punto della sua vita deve far fare un salto di qualità alla sua sequela, al suo rapporto con Gesù. Fino a quel momento il suo stare con il Signore procedeva serenamente, non creava problemi, ora, però, egli sperimenta la rottura, deve rendersi conto che il suo rapporto con il Maestro va ricalibrato.

Gesù mi mette in guardia dal pericolo di seguirlo, continuando però a “pensare secondo gli uomini” e non “secondo Dio”. Si può seguire il Signore e restare estranei al suo modo di vedere le cose, le persone, lontani dal suo modo di obbedire al Padre, di accogliere le persone, di avere pazienza con loro, di accordare il perdono, di salvare la propria vita.

Anche per me, come per Pietro, può giungere il momento di dover far fare alla mia fede, alla mia sequela di Gesù, al mio ministero, un salto di qualità, di vivere una prova analoga a quella dell'apostolo, una prova legata alla vita della Chiesa, della comunità, alle vicende liete e tristi della mia esistenza, dell'esistenza delle persone che amo. Una prova dove quanto so di Gesù sembra non bastare, non essere in grado di motivare una sequela coraggiosa, inedita, dove occorre accettare la rottura, il superamento, il rivelarsi del mistero di Dio come del tutto diverso dal mio modo di pensare, di considerarlo.

Durante la **passione di Gesù** (cfr Mc 14,26-42. 66-72)

Pietro passa dalla sicurezza della promessa («non ti rinnegherò»), al sonno nel Getsemani («Simone, dormi? Non sei riuscito a vegliare una sola ora?»), fino alla negazione della relazione con Gesù («non conosco quest'uomo di cui parlate») e al pianto («scoppiò in pianto»).

Nella promessa di Pietro troviamo una sicurezza che impedisce all'apostolo di ascoltare Gesù, il quale gli anticipa come andranno realmente le cose. Dietro questa sicurezza c'è certamente l'amore di Pietro per Gesù, un amore sincero, tanto da promettere che mai lo avrebbe rinnegato, nemmeno a costo della propria vita. Pietro si fida a tal punto del proprio amore che rifiuta ogni aiuto da parte di Gesù.

Il sonno di Pietro. La domanda di Gesù («Simone, dormi? Non sei riuscito a vegliare una sola ora?») rivela l'incapacità dell'apostolo di stare vicino a Gesù, di essergli di aiuto in un momento così drammatico (poco prima l'evangelista Marco aveva segnalato che Gesù «cominciò a sentire paura e angoscia, 14,33).

La negazione della relazione con Gesù. Inizialmente Pietro non sa dire nulla («Non so e non capisco quello che dici») di fronte a chi gli ricorda la sua identità di discepolo («anche tu eri con il Nazareno, con Gesù»), e a chi gli ricorda la sua provenienza geografica e culturale («sei Galileo»).

Nega poi di appartenere al gruppo dei discepoli e infine nega ogni relazione con Gesù («impreca» e «giura»: «Non conosco l'uomo di cui parlate»).

Gesù, al quale Pietro aveva promesso che non lo avrebbe mai rinnegato, diventa per l'apostolo «un uomo» anonimo e sconosciuto.

Il pianto di Pietro è provocato dal ricordo della parola di Gesù («si ricordò della parola che Gesù gli aveva detto...»). Finalmente Pietro «ascolta» la parola di Gesù, la lascia entrare nel cuore («si ricorda»). Lui che aveva reagito alle parole del Maestro, affermando di essere disposto ad andare fino alla morte, rifiutando l'ipotesi di poter essere scandalizzato come si suoi amici («Anche se tutti si scandalizzeranno, io no!», ora scopre di non essere quello che pensava, è in grado di riconoscere la fragilità del proprio amore per Gesù e della propria relazione con Lui.

La parola di Gesù, guarisce l'apostolo dalla presunzione di avere per Lui un amore forte, ma anche gli fa scoprire tutta la sua attenzione, il suo amore per lui e la sua fiducia (nel racconto di Luca: «Simone, Simone..., io ho pregato per te, perché la tua fede non venga meno. E tu, una volta convertito, conferma i tuoi fratelli», 22,31-32).

Il percorso di Pietro mi invita a sapermi conoscere per quello che sono, a non alimentare immagini non realistiche di me stesso (quelle che mi fanno presumere di me stesso, che mi chiudono a ogni tipo di aiuto e di vicinanza, da parte del Signore e degli altri), a riconoscere, senza erigere nessuna difesa, la fragilità del mio amore per il Signore, ma anche a lasciarmi raggiungere con fiducia dalla sua parola, che mentre mi fa toccare con mano la mia fragilità, mi assicura l'attenzione affettuosa e fedele del Signore per me.

Sulla **riva del lago di Tiberiade** (cfr Gv 21,15,19)

Gesù interroga Pietro sulla qualità del suo amore e fa ripartire la sua sequela.

Le domande di Gesù

Più che domande Gesù pone a Pietro una sola domanda, ripetuta tre volte.

La prima volta Gesù chiede a Pietro: “Mi ami più di costoro?”. Nel testo greco il verbo utilizzato (*agapao*) indica un amore totale, gratuito e fedele. Gesù interroga Pietro su questo tipo di amore (totale, gratuito e fedele) e superiore a quello degli altri discepoli (“più di costoro”).

La seconda volta conserva l'interrogazione sull'amore totale, gratuito e fedele (“mi ami?”), ma non viene più istituito alcun paragone (“più di costoro”).

La terza volta cambia il tipo di richiesta: non più “mi ami?”, ma “mi vuoi bene?”. Nel testo greco il verbo utilizzato non è più *agapao*, ma *fileo*, il verbo che indica un amore basato su una reciprocità (come l'amicizia). Annota il card. Martini: «Mentre l'amicizia, il *filein* è l'amore di rapporto, di mutua comprensione, l'altro è l'amore che crea comprensione, l'amore che si dona, che è tipico dell'amore divino, che prima di essere amato, crea la possibilità di amare, rendendo l'altro capace di amare».

La variazione della domanda da parte di Gesù è data dal fatto che alla richiesta di un amore totale, gratuito e fedele (“mi ami?”), Pietro risponde con l'offerta di un amore che sta un gradino sotto, quello dell'amicizia (“ti voglio bene”).

Le risposte di Pietro

Più che risposte, Pietro dà un'unica risposta, ripetuta tre volte. In tutte tre le volte Pietro non risponde con lo stesso verbo usato da Gesù - “ti amo” (*agapao*) -, ma con un “ti voglio bene” (*fileo*). Gesù chiede un amore totale, gratuito, l'apostolo è in grado di offrire solo un amore amicale.

Inoltre nelle prime due volte la risposta è sicura: “Certo, Signore, tu sia che ti voglio bene”. Nella terza volta sparisce la sicurezza (“Certo”), resta solo la constatazione (“Signore, tu conosci tutto; tu sa che ti voglio bene”).

L'abbandono della sicurezza dice il riconoscimento da parte di Pietro che il suo amore per Gesù, alla prova dei fatti, non solo non si è rivelato totale e fedele, ma nemmeno capace di custodire il legame amicale.

La consegna di Gesù (“Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecore”).

Gesù non dice a Pietro: “pasci gli agnelli”, ma «i *miei* agnelli». Gesù affida a Pietro il compito di assumere la responsabilità delle persone che sono di Gesù (*miei*), che amano Gesù e che Gesù ama (cfr gli accenti di amore profondo e affettuoso tra Gesù, il pastore buono, e coloro che lo seguono, in Gv 10,1-18).

La figura degli agnelli indica la profonda e affettuosa responsabilità per le persone, come il pastore, che nei confronti del gregge non si comporta da amministratore, contabile (mercenario), ma da custode pieno di attenzioni.

La parola “autoritaria” di Gesù

A conclusione del dialogo, Gesù non licenzia Pietro perché non è stato all'altezza del compito che gli era stato affidato, perché è venuto meno alla fiducia accordatagli, perché non sembra in grado di amarlo con un amore gratuito, fedele, ma lo “ri-chiama”, lo invita nuovamente a seguirlo, a stare con lui, a condividere la sua cura pastorale («Detto questo aggiunse: “Seguimi”»).

E' significativo che il luogo di questo nuovo invito alla sequela sia ancora il lago di Tiberiade, come per la prima volta (cfr Mc 1,16).

L'incontro tra Gesù e Pietro che, come è iniziato, sembrava destinato a fallire, riprende e rilancia la relazione tra il Maestro e il discepolo. Questo perché

- Gesù va incontro a Pietro: lo interpella e lo accoglie nella sua (limitata) disponibilità ad amarlo, lo tiene con sé;
- Pietro va incontro a Gesù: si lascia interpellare su ciò che resta decisivo per la relazione con il Maestro, l'amore per Lui, non continua a nascondere la propria fragilità dietro una sicurezza ostentata, ma la riconosce, affidandola al Signore che “conosce tutto”, con il sapere dell'amore.

Un testo del card. Martini spiega molto bene come e perché è avvenuta questa ripartenza della sequela di Pietro

«Gesù ridà fiducia al suo apostolo. Pietro è passato per la prova, è stato vagliato al fuoco, purificato dai suoi turbamenti, dalle sue fragilità, dai suoi timori e può dunque sperimentare Gesù come il Dio che gli ridà fiducia; la vocazione, la prima chiamata sul lago, è ora colta come dono gratuito, non come conquista orgogliosa della propria fedeltà. Pietro, lasciato a se stesso, è solo capace di sbagliare e di continuare a cadere nell'errore. Vorrei farvi notare la finezza con cui Gesù si avvicina a Pietro. Non gli dice: tutto è passato, non pensiamoci più, mettiamoci una pietra sopra come se nulla fosse accaduto. E nemmeno: ho visto che vali ben poco, ma non importa, andiamo avanti ugualmente.

Gesù invece, agisce rimettendo in moto le forze più profonde di Pietro, quell'entusiasmo che l'aveva spinto a seguire subito Gesù, quell'amore che aveva espresso in tante occasioni. E infatti lo interroga sull'amore, restituendogli la fiducia in se stesso, facendogli comprendere che il suo sguardo misericordioso va al di là di quanto è accaduto, penetra nel profondo del cuore rinnovando il suo amore... E' dunque l'esperienza di un amore grande che interroga Pietro sull'amore, facendo sgorgare in lui i dinamismi segreti, più veri della sua negligenza, della sua infedeltà, della sua oscurità.

Possiamo dire che Gesù si manifesta, sul lago di Tiberiade, come salvatore dell'umanità di Pietro. Un'umanità che poteva essere schiantata dal triplice rinnegamento, che poteva diventare frustrata e sfiduciata per il resto dei suoi anni, ripiegata su di sé; Gesù la riprende dalle macerie, la risveglia, la ricostituisce»¹.

Provo a ripercorrere il mio cammino di credente, di presbitero, alla luce delle domande di Gesù, delle risposte di Pietro e dell'invito "autoritario" di Gesù a seguirlo.

¹ C.M. MARTINI, *Le confessioni di Pietro*, Casale M. 1992, 64-65.